UNA PERLA DEL LAGO D´ORTA

IL VEN. D. ANDREA BELTRAMI

Il Ven. D. Andrea Beltrami

Per la beatificazione si richiedono, com'è noto, due veri miracoli. Perciò esortiamo a ricorrere alla intercessione del Venerabile nei casi più gravi ed a mandarne relazione, a grazia ottenuta, al

Rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani
Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino

In copertina: Omegna vista dal lago
(foto gentilmente favorita dall'Ing. V. Rocco Viscontini)

Don Guido Favini
salesiano

UNA PERLA DEL LAGO D'ORTA

Il Ven. D. Andrea Beltrami

EDITRICE LDC * TORINO-LEUMANN

In devoto ossequio ai decreti di Urbano VIII e ad ogni ulteriore disposizione della S. C. dei Riti, io dichiaro che a tutti i fatti soprannaturali qui riferiti non intendo dare altro valore fuorchè quello di autorità umana, finchè la Santa Sede non li avrà sanzionati con la sua infallibile autorità.

Sac. Guido Favini

Visto per la Congregazione Salesiana
Sac. Luigi Fiora
Torino 22 novembre 1967

Per la S. C. dei Riti (221 Romae 28-XI-'67
Nihil obstat
Amatus Petrus Frutaz
subsecretarius S. C. R.
pro Causis Sanctorum

Proprietà riservata alla ELLE DI CI - Colle Don Bosco (Asti)

Non è vasto il bacino del lago d'Orta, il Cusium *dei Romani. Lungo 13 km. ha una larghezza massima di 2 km. e mezzo, e la maggior profondità tocca i 143 metri.*
È il più settentrionale dei laghi subalpini d'Italia. La catena del Mottarone lo separa dal lago Maggiore. Alimentato da vari torrenti, ha per emissario il Nigoglia, affluente dello Strona che si getta nel Toce convogliando le sue acque al lago Maggiore.
La sponda orientale, più amena, ridente di ville, di parchi e di boschi, è dominata dal Sacro Monte di Orta, a cavaliere della cittadina omonima, con le sue diciotto cappelle ed il santuario in cui l'arte e la fede cantano le glorie del serafico San Francesco di Assisi, in un trionfo di verde alloro lungo le siepi, fra altissimi faggi, pini, aceri, sullo specchio del lago.
La gemma naturale è l'isola pittoresca di San Giulio, con la storica basilica fondata dal santo evangelizzatore, oriundo dalla Grecia, nel 379 e rifatta nel sec. XI.

Ma noi qui presentiamo, sfaccettata, una perla più fulgida, non tratta dal manto d'un mollusco delle sue dolci acque, ma brillata al sole nella casa di due giovani sposi il 24 giugno 1870, a settentrione del lago, nella città di Omegna, ch'era allora una grossa borgata ed è oggi un bel centro climatico ed industriale.
Perla di gran pregio, brunita nelle case di Don Bosco fino ad abbagliare, al fuoco del divino amore.
Una perla di giovane studente universitario, sacerdote salesiano: Don Andrea Beltrami, candidato all'onor degli altari.
L'accurato studio di oltre mezzo secolo, presso le Curie di Novara, Torino, Frascati e Viterbo ha consentito di metterlo in piena luce.
Paolo VI, il 15 dicembre 1966, ne ha proclamato le virtù eroiche, conferendogli il titolo di venerabile, *che consente di tributargli privatamente il culto degli eletti, in attesa della voce di Dio, la voce dei miracoli, pel culto esterno dei beati e dei santi.*

Giovinezza radiosa

Natura e Grazia, genio e sofferenza concorsero a dargli valore.

Fisico attraente — un bel giovane! — intelligenza superiore, ingegno versatile, volontà decisa, carattere vivace, personalità spiccata, passione di sport e di studi.

Ad Omegna, a Lanzo Torinese, a Foglizzo Canavese dove trascorse l'anno di trasfigurazione, a Torino, dalle elementari, alle commerciali, al ginnasio, al liceo, all'università, non fu mai un rimorchio: sempre un fascinatore ed un conquistatore. Senza sforzo, senza spavalderie, senza prepotenze: col naturale ascendente delle sue doti, dei suoi valori, della sua tempra adamantina, dei suoi successi.

Primo di dieci tra fratelli e sorelle, nell'agiata famiglia dove il padre Antonio gestiva una conceria e la madre un negozio di commestibili,

nulla gli mancava per farsi una buona posizione. Vi trascorse 13 anni, dal 24 giugno 1870 quando nacque, al 24 ottobre 1883, quando fu ammesso al ginnasio nel collegio salesiano di Lanzo Torinese.

E se la godette la sua Omegna in quegli anni: si godette il suo lago a barcheggiate; i suoi monti, in gite e gare di rincorse ed ascensioni. « Nuotava come un pesce, remava come un uomo di mestiere » scrissero i suoi coetanei. Quanti giochi e quanti scherzi coi fratelli e coi compagni, e collisioni strategiche e sterzate improvvise a capovolger le barche degli altri fra scroscianti risate ai bagni involontari!

Bisticci anche, sovente. Menava bene la lingua. Ma vinceva poi sempre il cuore. Ed il cuore era veramente d'oro. Nessuno gli serbava rancore per le sue birichinate. Anche le scapatelle se le faceva perdonare, per tante sue belle doti.

Del resto, egli voleva un gran bene a tutti. Non parliamo della nonna e dei suoi genitori, per cui avrebbe fatto chissà che cosa! Ma anche coi fratelli, le sorelle, i compagni con cui condivideva giochi, regate, escursioni e scampagnate...

Il suo temperamento, felice ed esuberante, aveva tutto l'agio di sbrigliarsi senza perdere l'innocenza e l'amabilità.

Incontrò qualche pericolo quando passò dalle scuole comunali ai collegi, al Zanoja, al Conti, anche a Lanzo.

Ma aperse gli occhi a tempo. E, sempre primo nelle classi, seppe far rispettare la sua indipendenza.

D'altra parte, mentre si sviluppavano le sue doti naturali e faceva progresso negli studi, maturava la sua mentalità religiosa. Ed il cristiano fermento della Grazia, dal Battesimo (25 giugno 1870) alla Prima Comunione (Pasqua 1880), alla Cresima (7 agosto 1881), lievitava i suoi sentimenti, i suoi affetti, le sue aspirazioni, corroborava la sua volontà nel bene, determinava e definiva la sua educazione. Educazione fine e forte ad un tempo, delicata, sensibilissima.

Portato all'asilo a tre anni e cinque mesi, fece qualche volta disperare la maestra, una suora Orsolina che un giorno finì per dirgli: — Oh, il Signore non ti prenderà con sè in Paradiso.

— Ed io andrò dalla Madonna — rispose il bambino, senza turbarsi.

— La Madonna non protegge i ragazzi cattivi — ribattè la suora.

— Ed io andrò da S. Luigi — conchiuse lui. Episodio infantile! Ma d'un bambino sveglio! E deciso!

Il venerdì santo e in certi giorni di vigilia in cui la maestra consigliava qualche atto di mortificazione, Andrea non toccava il companatico a merenda, e lo riportava a casa nel suo panierino...

Ammesso alla confessione, prese a confessarsi dal Prevosto, Can. Pasquale Ronchi, di cui tutti i ragazzi avevano piuttosto soggezione.

S'irrobustì spiritualmente, l'animo suo si affezionò alla chiesa ed alle cose di chiesa, cominciò ad aprirsi a qualche aspirazione al sacerdozio, prendendo gusto anche a fare altarini e ad imitare infantilmente la celebrazione della Messa. La vera vocazione sbocciò più tardi. Ma, ammesso alla prima Comunione a 10 anni — allora era una grande eccezione! — per la sua pietà e preparazione catechistica, prese a frequentarla mensilmente con una serietà e divozione che impressionava.

Quell'anno, 1880, uscito di casa col babbo, gli sgusciò di mano per andarsi a divertire ai margini di un grosso corso d'acqua e vi precipitò. Si riuscì a salvarlo per miracolo. E i genitori portarono un ex-voto all'altare della Madonna Miracolosa.

Appena giunto nel collegio salesiano di Lanzo Torinese, s'accorse di aver dimenticato a casa la sua palla di gomma e scrisse subito alla mamma pregandola a mandargliela insieme ad

un altro paio di scarpe, lucido, pennini gotici, uno specchietto ed un almanacco tascabile. Particolari interessanti per una valutazione psicologica!...

Ma ben più interessanti le 114 lettere ch'egli scrisse nei tre anni che passò a Lanzo alla famiglia e che la famiglia custodì gelosamente. Nella perfetta composizione, a cui era già giunto per la sua passione letteraria, vibra una tenerezza di affetto, una nobiltà di sentimenti, soprattutto un senso di gratitudine per le cure e i sacrifizi dei genitori e della nonna, che sorprendono e commuovono.

Quelle ai fratellini ed alle sorelle offrono una fioritura di sagge esortazioni superiori alla sua età.

Don Bosco, nella graziosa biografia del « Pastorello delle Alpi », Besucco Francesco, scrisse che « la gratitudine in un giovane è presagio di felice riuscita ».

Andrea l'ebbe vivissima anche pei superiori del Collegio. Non dimenticò mai l'attenzione di un chierico assistente che, la prima sera, appena finita la cena, scortolo in un angolo del cortile con gli occhi gonfi, se lo prese in mezzo ad un bel gruppo di giovani e lo strappò a quell'onda di nostalgia che si sarebbe sfogata, e forse esasperata, in un profluvio di lacrime.

Fu sempre gratissimo al superiore incaricato della disciplina (il Consigliere scolastico, come si chiama nelle case salesiane) che, al primo voto di condotta, purtroppo scadente per la sua eccessiva vivacità, lo riprese energicamente e gli diede una scossa tale che non ci fu più bisogno di richiamo. Andrea corse dal Catechista (che nelle case salesiane fa un po' le parti del direttore spirituale fuori di confessione), gli raccontò tutto e lo pregò a prestargli aiuto per la pratica dei buoni propositi che si era scritto e in cui impegnò tutta la sua forte volontà. Bruciò presto le tappe.

In tre anni fece tutto il ginnasio, saltando la seconda e la quarta, primo in ogni classe; primo assoluto alla licenza ginnasiale che conseguì al Ginnasio-Liceo Gioberti di Torino nel 1886: battè perfino tutti i pubblicisti, con tal successo che un professore lo invitò a proseguire gli studi nello stesso Liceo.

I punti più alti li riportò in italiano: 9 di scritto, 10 di orale, affermando brillantemente il suo genio per la letteratura ch'era la sua materia prediletta. Utilizzando tutti i ritagli di tempo in collegio ed impegnando seriamente anche qualche ora al giorno durante le vacanze, si fece una buona cultura sui migliori autori italiani, latini e stranieri. L'avviamento al greco, che gli consentì il salto dalla terza alla

quinta ginnasio, l'ebbe ad Omegna da un buon grecista, Don Lapidari.

Con la passione dello studio crebbe in collegio l'amore alla preghiera ed a quello che oggi diremmo spirito liturgico: l'amore alle sacre funzioni, alle cerimonie, al canto sacro. Membro della Compagnia del SS. Sacramento fin dal primo anno, prese a comunicarsi ogni quindici giorni, poi ogni settimana, poi quasi tutti i giorni.

Si sviluppò nel suo cuore una viva divozione al Sacro Cuore di Gesù, alla Vergine SS. Immacolata ed Ausiliatrice. Si iscrisse pure alla Compagnia di S. Luigi, fu accolto in quella del Piccolo Clero. Nel secondo anno (1884-85) fu fatto Capo clero e divenne abilissimo cerimoniere.

Per i premi di condotta il collegio di Lanzo seguiva una tradizione dei primi tempi dell'Oratorio di Torino: ogni anno, in ogni classe, gli alunni stessi davano il voto a colui che ritenevano il migliore. E fin dal primo anno fu un plebiscito per Beltrami.

Raggiunse così, senza sforzo un ascendente fra i compagni che nessuno gli contestava; tutti anzi ne godevano. Perchè egli se ne serviva per far loro del bene: far ripetizioni ai più tardi d'ingegno, dar spiegazioni, aiutare chiunque lo richiedesse, comporre screzi e rivalità,

tutelare l'ordine e la disciplina, indurre discoli a miglior condotta magari sacrificando la sua merenda, dolci, regalucci... era cosa di tutti i giorni. Giunse a salvare un povero insegnante, di vista corta e piuttosto obeso, di cui i più birichini si facevan gioco spietato, ed un sacerdote del paese molto colto ma incapace di tener disciplina. Andrea riuscì a riportare anche i più sbarazzini al rispetto ed alla gratitudine. Un anno, i più grandi, capeggiati da qualche scavezzacollo, misero in crisi lo stesso Consigliere scolastico che non riusciva ad ottenere più nulla: i chierici non si sentivano di assistere la massa. Bastò che un giorno il Direttore mettesse in cattedra nello studio Beltrami, studente di terza ginnasio, perchè anche quelli di quarta e di quinta filassero senza fiatare. Egli prese poi uno ad uno i caporioni e li ragionò così bene che mutò di colpo la situazione. I superiori trassero un gran respiro.

Al Direttore (prima D. Scapini, poi D. Guidazio) egli apriva settimanalmente con candore la sua coscienza in confessione, ricevendo da quei primi grandi salesiani, formati da Don Bosco, un'ottima direzione spirituale, che lo rese sempre più generoso nel prestar servizi ai compagni fino a far da infermiere nei mesi in cui l'infermiere del Collegio non bastava.

Ogni sabato o la vigilia di qualche festa della

Madonna, si mortificava lasciando parte della colazione o la frutta o la merenda.

Quasi ogni giorno portava con sè qualche compagno alla visita al SS. Sacramento, a Maria SS.

Il suo apostolato ebbe un campo sepciale quando gli furono affidati i più piccoli da preparare alla Cresima. Ma si estendeva abitualmente anche ai domestici del collegio, anziani, per lo più, con qualche acciacco, ricoverati come « famigli ».

Beltrami sacrificava ore di ricreazione per tener loro compagnia, dar una mano nella pulizia, insegnare un po' di religione e di buona educazione.

Durante il secondo inverno cadde tanta neve, che una casa di poveri contadini, non lontano dal collegio, crollò facendo vittime non solo nel bestiame, ma anche tra i familiari. Beltrami organizzò una colletta e corse a soccorrerli.

Il primato negli studi e nella condotta, il progresso costante nella virtù, il prestigio acquistato tra compagni e superiori, lo qualificarono fin dal primo anno come il « migliore del collegio ». Nessuna meraviglia quindi che ogni classe lo scegliesse quale rappresentante alla festa onomastica di Don Bosco, che si teneva nell'Oratorio di Torino il 23-24 Giugno. Ebbe così l'occasione di leggere a Don Bosco bellis-

simi componimenti di augurio e di averne amabili complimenti e preziose paroline all'orecchio che egli custodì sempre gelosamente in cuore. Anche nei solenni ricevimenti di collegio al Cardinale Arcivescovo di Torino, Gaetano Alimonda, ad autorità e personalità, Beltrami era l'interprete più gradito dei sentimenti dei compagni.

Sicchè Don Bosco lo riudiva con piacere nelle sue visite al collegio.

Nel 1884 il Santo si condusse con sè Don Cagliero, il capo della prima spedizione missionaria salesiana in America, e lo presentò ai giovani svelando la sua prossima elevazione all'Episcopato come Vicario della Patagonia. Immaginarsi l'entusiasmo dei salesiani e dei giovani! Don Cagliero poi parlò con tanto calore delle Missioni, che parecchi giovani degli ultimi corsi si decisero di darsi a Dio per l'apostolato missionario salesiano.

VICOLO
PIAGGIO

Omegna: *la casa nativa del Ven. D. Andrea Beltrami*

La grande chiamata

Beltrami era solo in prima ginnasio allora; ma il fascino della vita salesiana lo andava conquistando sensibilmente. Sentiva da tempo nel cuore la vocazione al sacerdozio. Gli risuonava all'orecchio una confidenza che la mamma si era lasciata sfuggire una sera tornando dalla Benedizione nel 1883: « Questa sera, prima della Benedizione, stando dinanzi alla Madonna, mi è sembrato che Ella mi dicesse: Tu hai tanti figli e non vorrai darmene qualcuno? ».

Sapeva anche che, appena nato, la mamma l'aveva consacrato al Signore, pregando che lo chiamasse in Paradiso innocente, piuttosto che corresse pericolo di perdere l'anima col peccato.

Ma, facendosi salesiano, avrebbe dovuto distaccarsi dalla famiglia a cui portava tenerissima affezione. D'altra parte non ignorava che il babbo sognava di far di lui un buon medico

od un abile professionista che garantisse l'onore ed il sostegno della famiglia. La mamma, pur vedendolo bene come sacerdote, l'avrebbe preferito vicino, nella sua diocesi...

Per orientarsi, al termine della terza ginnasiale, Andrea chiese ai genitori il permesso di fare un corso di Esercizi spirituali e si recò con altri compagni dei corsi superiori nella casa di San Benigno Canavese ove potè avere anche un lungo colloquio con D. Bosco. Nell'anno di quinta, ne trattò col Direttore del collegio Don Guidazio, il quale, misurando bene la lotta tra il suo affetto per la famiglia e l'attrattiva della vita salesiana, dapprima lo esortò a pensarci bene: « Ci vuol tempo e preghiera. Se io domandassi ai giovani che cosa vorranno fare in avvenire, son sicuro che i più risponderebbero: o soldati o missionari ». Ferveva uno spirito ardimentoso nel collegio di Lanzo!

Ma un giorno, gli spalancò la finestra della direzione e, additandogli la massa dei compagni che si divertiva in cortile, gli disse: « Vedi? Tanti di questi ragazzi, prima di venir qui, erano la disperazione dei genitori; adesso, invece, con la pace nel cuore, si abbandonano allegri e buoni ad una spensierata ricreazione. Se tu un giorno ti trovassi in mezzo a loro quale maestro o assistente, vigilando su di essi, indirizzandoli, consigliandoli, e passassi

in questo esercizio gli anni più belli, ma anche più pericolosi della tua vita, quanto bene faresti già da chierico, e più ancora da prete!... ». Andrea capì ed in cuor suo si decise a parlarne in casa durante le vacanze.

Superando però altre lotte: la splendida licenza ginnasiale gli apriva le porte di un brillante avvenire nel mondo. Due chierici in crisi, del collegio di Lanzo, non esitarono a dissuaderlo dal farsi salesiano; l'invito del professore del liceo Gioberti gli offriva garanzia per gli studi superiori; al liceo di Novara avrebbe potuto usufruire di una borsa di studio...

Un sacerdote amico di famiglia, Don Fortina, insisteva con la mamma perchè lo facesse passare al Seminario... La mamma, per fortuna, si consigliò col Prevosto, il quale, esaminata la vocazione di Andrea, la esortò a non contrastargli la via. E la mamma riuscì a guadagnare il papà.

Dopo un bel mese di vacanza, in cui sembrava che volesse godersi tutti i suoi monti ed il suo lago, Andrea fece ancora una corsa a Lanzo a salutare superiori e compagni che lo seguirono in massa fino alla piazza della parrocchia acclamando e beneaugurando. A San Benigno Canavese durante gli Esercizi spirituali espose le sue ultime incertezze al Direttore Don Luigi

Nai che lo incoraggiò a chiedere l'ultima parola a Don Bosco. Strano! egli provava allora estrema ripugnanza a presentarsi al Santo. Temeva che non lo accettasse, per le sue scappatelle da ragazzo... Ma, appena entrato nella cameretta dove Don Bosco riceveva e confessava, il Santo dissipò ogni timore e gli disse: « Fatti salesiano! ». Andrea uscì raggiante e corse dal Maestro dei Novizi Don Barberis a dare il suo nome pel noviziato. Poi tornò ad Omegna a godersi ancora quasi due mesi di vacanza fra escursioni e barcheggiate, divorando, nel tempo libero dalle pratiche di pietà, parecchi volumi di racconti fantastici, di leggende orientali e soprattutto di versioni di tragici inglesi e tedeschi e dei maggiori poeti stranieri. Impugnò pure la penna per richiamare l'attenzione del municipio, con articoli pubblicati da « La voce del Lago Maggiore » su vari inconvenienti antigienici e indecorosi, che si deploravano in città, e per illustrare la figura de l'Abate Zanoja, architetto e poeta omegnese, a cui fu poi dedicata una via cittadina. In settembre scoppiò a Torino una virulenta campagna contro il clero e le scuole private religiose. Si attaccò anche Don Bosco, definito « l'incarnazione del nuovo clericalismo torinese, l'anima, la forza, la mente » (M. B. XVIII, 208) e poco mancò che il babbo, impressionato, non impedisse ad Andrea di seguire la sua vocazione.

Andrea ruppe gli indugi. Il 26 ottobre, accompagnato dalla mamma e dal fratello Giuseppe, partì per la casa di noviziato, che Don Bosco da poco aveva acquistato a Foglizzo Canavese. Dovettero però sostare a San Benigno, perchè tra i due paesi scorre l'Orco ed a quei tempi non c'era il ponte di collegamento. Il fiume era in piena e neppure il barcone faceva servizio di traghetto. Si presentarono pertanto a Don Giulio Barberis, che risiedeva ancora a San Benigno, e la mamma affidò a lui il suo Andrea esclamando: « Giacchè è Dio che lo vuole, non è più mio. Io lo consegno nelle sue mani. Lei ne faccia un santo! ». Degna madre di tanto figlio!

In attesa che scemasse la piena dell'Orco, Don Barberis consigliò madre e figli a recarsi a Torino a chiedere un'altra benedizione a Don Bosco. Il Santo trattenne la mamma ed Andrea per una buona mezz'ora; poi, chiamato Giuseppe che attendeva in anticamera, disse che avrebbe pregato il Signore di rapire anche lui. Ma la mamma scongiurò: — Ho bisogno che il Signore lo conservi alla famiglia!...

E Don Bosco, pronto: — Pregherò il Signore che lo conservi sano alla famiglia.

Nell'accomiatarla, le diede una manata di medaglie ed una copia della biografia della sua

mamma, Mamma Margherita, pubblicata in quell'anno da Don Lemoyne.
La sera stessa, mamma e Giuseppe tornarono ad Omegna; Andrea riprese il tranvai per San Benigno, donde il 29 ottobre potè raggiungere Foglizzo, attesissimo come la miglior vocazione del collegio di Lanzo.

I primi giorni furono duri, anche perchè il noviziato improvvisato mancava di tante cose necessarie. Non c'eran che sei sedie, che si dovevano portare qua e là quando occorreva. E i novizi eran più di ottanta, sistemati con panche e panchette. Dormitorio, nel solaio; la cucina, nel cortile rustico con un fornello all'aperto; cuoco, un novizio che faceva quel che poteva: diventò poi un intrepido missionario, Giovanni Battista Gherra. Il materiale per la vera cucina era ancora in viaggio e quando giunse all'Orco fu travolto dalle acque, sicchè ci vollero parecchi giorni a rintracciare i pezzi che si dovevano montare. Si ripescarono però tutti, e parve una vera grazia del Signore.

Ma il cuore di Andrea era in spasimo di nostalgia per lo strappo dalla famiglia. Pianse più volte, nei primi giorni, fino a preoccupare il buon Don Eugenio Bianchi, Maestro dei Novizi di Foglizzo. Ma ebbe la forza di dissimularlo ai suoi cari, scrivendo loro, il 30 ottobre: « Ho ricevuto la vostra carissima. Qual

consolazione non ho provato! Subito ringraziai di cuore il Signore d'avermi dato genitori così buoni che non cercano altro che il mio bene ». Descrisse loro l'ambiente in cui si trovava magnificando l'aria e la campagna, annunciò la prossima visita di Don Bosco e la vestizione, concludendo: « ... sento il dovere di ringraziarvi col cuore sulle labbra d'aver appagato i miei desideri. Credetelo: io sono contentissimo e non ho altro a desiderare. Quale pace non si gode qua entro! Non fui mai così felice! ».

Giunse davvero Don Bosco, il 4 novembre, accolto in trionfo da tutto il paese, benedisse la cappellina provvisoria e poi le vesti ed egli stesso aiutò ciascun chierico ad indossarle. Andrea gli potè parlare con confidenza; n'ebbe saluti e benedizione per tutti i suoi cari.

Salesiano di Don Bosco

Rivestito della sacra divisa, Andrea si diede decisamente a Dio impegnandosi al progresso spirituale fino alla perfezione. E rifulse in breve nell'esercizio delle virtù proprie della vita religiosa e salesiana, tanto che gli venne affidata l'assistenza dei suoi compagni. Seguiva e guidava gli altri con la massima cura, ma era esigentissimo con sè stesso, sicchè arrivò a disciplinare la sua natura fino al totale e supremo trionfo della grazia. Nel gennaio del 1887 aveva scritto al « Maestro generale » Don Barberis: *« Io le prometto da questo istante di raddoppiare l'impegno per farmi santo »*. E s'ispirò a questa regola: *« Niente e mai quel che piace a me; tutto e sempre quello che più piace al Signore »*.

Era d'indole ardentissima, la natura e le cose umane lo attraevano immensamente, gli istinti

di vanagloria gli erano come connaturali, non avendo mai ricevuto rimproveri, dopo il richiamo del Consigliere scolastico all'inizio del ginnasio a Lanzo, ed essendo sempre stato il primo senza contrasto in ogni classe. Ma volle vincersi ad ogni costo e si vinse. Non possiamo seguirlo passo passo in questa sua autodisciplina, e tanto meno nell'ascési spirituale che si determinò subito risoluta, appassionata ed ardita nell'amore di Dio sopra ogni cosa e nell'amore del prossimo.

Dovette più tardi confidare egli stesso ai superiori che glielo richiedevano: *« Il Signore, appena entrai nel noviziato, benchè tutto ancora imbrattato di vizi, mi circondò subito di una atmosfera di grazie; ma grazie speciali, grazie che trascinano la volontà, che non ammettono replica e che la teologia chiama efficaci »*. Non bisogna prendere alla lettera la parola vizi: egli qualificava così i suoi difetti, per umiliarsi, ma eran semplici inclinazioni che teneva energicamente a freno.

C'è una lettera alla mamma, nel mese del Sacro Cuore del 1887, che dice tutto: *« Io ho abbandonato il mondo, la patria, la casa, tutto quanto possedeva ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora non ho altro pensiero che di farmi santo, per poter poi santificare innumerevoli anime, come spero dalla misericordia di*

Dio. Ti scongiuro di pregare e far pregare, e fare qualche opera di carità per me, perchè mi possa proprio far santo, ma santo sul serio: non puoi farmi cosa più grata, più consolante, più dolce, più soave al mio cuore che aiutarmi specialmente col far dire qualche Messa, col far qualche carità ai poveri, agli ammalati per la povera anima mia, affinchè possa proprio corrispondere alle grazie innumerevoli che il Signore mi ha fatte, per santificarmi ».

Il 3 marzo, anche la casa di Foglizzo aveva subìto scosse formidabili dal terremoto che devastò la Liguria e si propagò in Piemonte. I chierici, sorpresi la prima volta in cappella durante la meditazione, si precipitarono in cortile: Beltrami rimase al suo posto, mentre Don Barberis continuava imperturbato la Messa ed il serviente prestava tranquillo il suo servizio. La seconda scossa fu nel pomeriggio, mentre facevano la lettura spirituale: tutti fuggirono; solo Beltrami non si mosse. Alla meraviglia dei compagni rispose: *« Stando con Gesù, di che cosa dovevo temere? Se fossi morto, fortunato me! Sarei morto facendo la guardia d'onore al tabernacolo ».*

La relazione del Maestro a Don Bosco per la sua ammissione ai santi voti comincia così: *« Mi pare sia il primo fra tutti per virtù e sapere ».*

Ma gli sforzi erculei sul suo temperamento, le mortificazioni a cui si sottoponeva, le privazioni e i disagi di quella casa incipiente influirono sul suo fisico tanto che, richiamato a Lanzo al termine dell'anno scolastico per assistere alla premiazione dei giovani, il suo antico direttore si spaventò e corse da Don Bosco (il quale ormai sfinito passava là quei giorni di maggior calore) a chiedergli il permesso di trattenerlo per un po' di vacanza e rimetterlo in salute.

Il Santo non solo lo permise, ma glielo ordinò.

E così Andrea godette il doppio beneficio di ristorare le sue forze con buon nutrimento e lunghe passeggiate sui monti, e passare parecchie ore accanto a Don Bosco, accompagnando il caro Padre in carrozzella a prendere qualche boccata d'aria nel prato del collegio. Un allievo di quinta però, atterrito dalla sua magrezza, un giorno lo rimproverò: « Ma perchè lavorar tanto e logorarsi così presto la salute? C'è pericolo di rendersi inabili per sempre a qualsiasi fatica... ».

Andrea gli rispose: *« Il Signore, mio caro, potrebbe chiamarci presto, e se ci trovasse privi di opere buone, poveri noi! Bisogna lavorare e lavorare molto. Vedi quanto ha fatto e fa ancora Don Bosco, benchè vecchio e spossato? Per me, sono contento. Penso di lavorare più che posso ora, perchè, chissà mai... Il proverbio*

dice: chi ha tempo, non aspetti tempo ». Allora, c'era un altro criterio riguardo al lavoro, anche tra quelli che non aspiravano alla santità; non si parlava di tempo libero. Alla scuola di Don Bosco, il riposo, le vacanze equivalevano generalmente ad un semplice cambio di occupazioni. Oggi, i tempi son cambiati: e si vive forse qualche anno di più, se le macchine ci risparmiano e la chimica riesce a supplir la natura...

Don Bosco, non avendo più forze per recarsi a Foglizzo a ricevere la professione religiosa, al termine del noviziato, dispose che quell'anno i novizi di Foglizzo andassero a Torino, il 2 ottobre, festa della Madonna del Rosario, a fare i loro voti nel collegio di Valsalice che proprio di quei giorni cambiava destinazione per diventare studentato filosofico e liceo pei chierici.

Quel giorno Andrea si consacrava per sempre al Signore coi voti di povertà, di castità e di obbedienza nelle mani di Don Bosco, e scriveva ai genitori: « *Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinchè vi uniate con me a ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto... Oh, se sapeste la consolazione che io provo ora che sono tutto del Signore, che sono morto al mondo ed alle sue vanità! Se sapeste la pace e la tranquillità che gode l'anima mia!...*

Coi santi voti ho riacquistata l'innocenza battesimale ed ho ricevuto un'abbondanza tale di grazie dal Signore, che io mi sento mutato in un altro... ». E poichè i genitori desideravano fargli qualche regalo, egli rispose che il regalo a lui più gradito sarebbe stato qualche soccorso ai poveri, qualche visita agli ammalati, ai sofferenti...

Don Bosco, dal canto suo, dava di Andrea questo giudizio: *« Di Beltrami ce n'è uno solo ».*

Studente e insegnante!

A Valsalice il chierico Beltrami proseguì i suoi studi. Ma con che ritmo!

Nel 1887-88, frequentando il liceo, si preparò anche alla licenza normale, oggi diremmo magistrale, riportando la patente magistrale superiore nella prima sessione di luglio con punti 90/120, primo fra tutti i privatisti, alla Regia Scuola Normale di Saluzzo. Nel 1889 si presentò al Liceo Cavour di Torino, col programma dei tre anni svolto appena in due, e riportò una splendida licenza liceale che gli permise di iscriversi subito all'Università, nella facoltà di lettere e filosofia. Durante le vacanze del 1888, Andrea approfittò del tempo libero per un'accurata lettura dei Salmi, raccogliendo in un quadernetto una geniale spigolatura di testi sacri che servissero per un buon corso di Eser-

cizi spirituali: una serie per disporsi a trarre il maggior frutto dalle meditazioni, un'altra per infervorarsi al raccoglimento ed all'unione con Dio, un'altra per infiammarsi nell'invocazione dei lumi celesti che illustrano i grandi insegnamenti della parola di Dio e rendono più cara la sua santa legge.

Utilizzò quindi il quadernetto pel corso di Esercizi che fece prima di iniziare il nuovo anno scolastico. Sicchè ne uscì corroborato dalle ispirazioni della Sacra Scrittura a compiere l'obbedienza che lo sorprese pel 1888-89 con l'incarico dell'insegnamento della filosofia ai chierici della sezione inferiore del Liceo di Valsalice. Si immagini il suo lavoro: continuare i suoi studi e contemporaneamente insegnare cosmologia e psicologia, presiedere la Compagnia dell'Immacolata, prestarsi per ripetizioni ai compagni più tardivi, e compiere tutti gli altri doveri proprii della vita di comunità.

Oggi non si ha più l'idea del come si sgobbava un tempo nelle case salesiane.

Nell'autunno del 1889 ricevette l'obbedienza di insegnante di letteratura italiana e latina nel noviziato di Foglizzo dove i novizi allora, per speciale concessione del S. Padre, facevano contemporaneamente la prima liceo. Nel primo anno aveva ottanta allievi, nel secondo quasi un centinaio.

Due lettere ad un suo compagno, incaricato dell'insegnamento delle scienze naturali nel collegio di Borgo San Martino, rivelano la coscienziosa preparazione ch'egli premetteva alle lezioni e lo spirito che animava il suo insegnamento:

« Procuriamo proprio di rendere la scuola educativa per quanto possiamo, di santificarla, di animarla dello spirito salesiano. Tu ne hai molta occasione facendo scuola di scienze naturali. Io credo che non vi sia scienza che tanto sollevi a Dio e porga tante occasioni di santi pensieri, quanto le scienze riguardanti la natura. Ti assicuro che l'anno scorso lo studio delle scienze fisiche e naturali fu per me una continua meditazione sulla bontà e sapienza di Dio. Che cosa più atta a destare in noi amore verso Dio, che un fiore coi suoi smaglianti colori, con la sua mirabile armonia delle parti? Dopo che tu avrai descritto in scuola la rosa o il giglio ed avrai riempito i tuoi scolari di ammirazione per tanta bellezza, quanto non è facile fare un passo verso la bontà di Dio o verso le virtù che simboleggiano! Anche la matematica può offrirti materia. In ciò il Signore e la Vergine Santa ti insegneranno il modo di riuscire. Io, per me, ho fatto proponimento di non mai dare lavori che non siano utili per la vita pratica; non si deve esagerare, s'intende, perchè allora non faremmo più il nostro dovere ».

La Mamma del Ven. D. Andrea Beltrami

Nella seconda lettera tornava sull'argomento: *« La cosa che mi sta molto a cuore si è di santificare più che sia possibile la scuola, di animarla d'uno spirito salesiano, di renderla cristiana, e, se si può, religiosa. È naturale che non bisogna esagerare, che non bisogna convertire la scuola nella chiesa, che non bisogna far la predica invece d'impartire la scienza: si tratta di far bene il proprio dovere, di ammaestrare nel miglior modo possibile e nello stesso tempo di far bene, di educare, di santificare quelle cognizioni che comunichiamo: di condirle, per così dire, col sale della pietà, della religione, dell'amor di Dio ».*

Si tenga presente che il sistema salesiano impegna gli insegnanti, finchè ne hanno le forze, oltre all'insegnamento, anche all'assistenza dei loro alunni, e si potrà misurare il sacrificio che importa. Il ch. Beltrami assisteva in dormitorio, nella chiesa ed al passeggio; ed assisteva con una presenza vigilante, amorevole, attiva, prodigandosi poi in cortile a condividere le ricreazioni ed animandole, anche quando il suo fisico avrebbe richiesto un po' di quiete e di riposo.

Per conto suo poi, iniziava lo studio della teologia sotto la guida di un valente professore, Don Arturo Conelli, più tardi Ispettore e membro del Consiglio Superiore della Società Sale-

siana. Seguiva intanto il programma universitario. Nel primo anno non gli riuscì di frequentare; ma nel secondo partiva ogni mercoledì sera da Foglizzo, in biroccio fino a San Benigno, quindi in tranvai fino a Torino, portandosi mazzi di pagine di compiti da correggere; perchè allora si correggevano tutti, giorno per giorno. Dormiva a Valsalice, il giovedì assisteva a tutte le lezioni, ed il venerdì mattino, per tempo, tornava a Foglizzo a far scuola ai novizi.

Impegni massacranti, disagi d'ogni sorta, soprattutto d'inverno, col freddo che allora si godeva quasi tutto perchè c'era pochissimo riscaldamento a stufe nelle case salesiane. Il 20 febbraio 1891, una mattinata siberiana, al ritorno da Torino, improvvisamente, il suo robusto fisico crollò: una violenta emorragia mise in allarme superiori ed allievi...

Il male si rivelò subito nella sua tremenda realtà, avviandolo ad un calvario che solo il 30 dicembre 1897 si sarebbe concluso con un autentico *« consummatum est »*. Vittima dell'eccessivo lavoro, degli eccessivi strapazzi, ma, più che tutto, di un atto eroico di carità.

Torniamo alle vacanze del 1889.

Nel biennio di studi a Valsalice Andrea si era legato in modo particolare ad un salesiano di eccezione: il Principe Augusto Czartoryski, nato a Parigi nel 1858 dal principe Ladislao e

dalla principessa Ampáro, figlia della Regina di Spagna Maria Cristina, esiliati dalle lotte politiche che nel 1815, col trattato di Vienna, spartirono la Polonia tra la Russia e la Prussia.

Soffocate nel sangue le insurrezioni dei patrioti del 1830-31 e del 1863-64, non videro più la ricomposizione della loro patria, che fu realizzata in parte nel ~~119~~ 1919 dal trattato di Versailles.

Augusto, erede legittimo del trono, incontrato Don Bosco a Parigi nel 1883, n'ebbe tanta venerazione che risolse di farsi salesiano e, grazie all'intervento di Leone XIII, ottenne che il Santo lo accettasse e gli benedicesse la veste chiericale nell'ultima vestizione da lui compiuta, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, il 24 novembre 1887. La sera della vestizione, il Principe attraversò a piedi tutta Torino per recarsi a Valsalice a compiere il suo noviziato privatamente sotto la guida del Direttore Don Barberis, secondo apposite disposizioni eccezionali della Santa Sede. Alto, magro, abituato a ben altra vita, il Principe, che si cominciò a chiamare semplicemente Don Augusto, non poteva giocare in ricreazione come i giovani chierici e correva pericolo di rimanere isolato. Andrea, appena se ne accorse, gli si mise a fianco, e le due anime si fusero come un'anima sola. Andrea insegnava l'italiano a Don Augusto e questi lo ricambiava con lezioni di tedesco e

d'inglese. Spiritualmente poi si infiammavano a vicenda a gara di santità. Ben lieti di questa familiarità, i superiori disposero che passassero insieme le vacanze nel 1888 parte nel collegio di Lanzo, parte in quello di Penango Monferrato, per poi tornare a Valsalice a continuare, il Principe gli studi ecclesiastici, Andrea il liceo.

Ma ecco nel 1889 Don Augusto risentire del male che aveva tratto alla tomba la sua mamma. Si pensò che il clima di Lanzo gli avrebbe giovato e nel mese di luglio i superiori mandarono anche Andrea perchè lo confortasse con la sua fraterna assistenza, raccomandandogli naturalmente tutti i riguardi del caso.

Ma Andrea vi si prodigò giorno e notte, soprattutto nella crisi più straziante che, sul finir di agosto, parve precipitare il Principe in fin di vita. Gli stava a cuore che egli potesse almeno ricevere gli Ordini sacri e celebrare qualche Messa. Per questo, dando notizie ai superiori del decorso della malattia, implorava preghiere da tutti. E se ne vide l'efficacia: Don Augusto si riprese; poterono tornare ambedue a Valsalice. Poi il Principe fu mandato in riviera ad Alassio dove i parenti affittarono una comoda villa perchè potesse avere tutte le cure.
Andrea invece partì per Foglizzo, con gli incarichi a cui abbiamo accennato.

Università, teologia e scuola si disputavano le ore della sua giornata ed esaurivano le energie della sua mente. La continua tensione all'unione con Dio nell'orazione e nel lavoro ne accentuavano l'esaurimento. Egli stesso, ricordando l'anno 1890-91, confidò più tardi a Don Barberis:

« Furono mesi di fervori straordinari, di generosi propositi, di un'unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno; di una nausea, di un distacco da tutte le cose della terra e soprattutto dalla scienza, che era sempre stata la mia passione... Questa unione con Dio era intensa, profonda, aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morirne. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero, perchè quell'inverno fu rigidissimo, non bastavano a calmare gli ardori interni. Non c'erano che i piedi che soffrissero, e di fatto il freddo me li ha come bruciati da caderne la pelle; mi son poi guariti in estate ».

In questo stato di tensione e di superlavoro si manifestò il contagio latente: le goccioline di Pflüger gli avevano comunicato i bacilli che nel 1890 rivelarono una loro prima attività e un anno dopo compromisero per sempre la sua salute.

I superiori tentarono tutti i mezzi per bloccare il decorso del male e salvarlo. Appena fu in grado di sostenere il viaggio, lo affidarono alle cure del direttore del collegio di Alassio, Don Luigi Rocca, che aveva pei malati un cuore di mamma. Trovato poi, in aprile, un soggiorno più adatto a San Remo pel Principe Czartoryski, che era assistito da Don Camillo Ortuzar e dal chierico Giovanni Battista Vignolo, vi associarono anche Andrea. Scoppiato il caldo estivo, potè seguire il Principe ad Aix-les-Bains in Savoia e godere il beneficio del clima di montagna. Il 19 agosto 1891 fu condotto ad Omegna a goder l'aria nativa ed il conforto delle affettuose cure della mamma e di tutti i suoi cari. A metà dicembre ritornò ad Alassio per passarvi l'inverno; sicchè quando, il 25 aprile del 1892, i suoi lo riebbero ad Omegna, i medici notarono un sensibile miglioramento.

Andrea riuscì infatti a riprendere con discrezione gli studi di teologia per prepararsi agli Ordini sacri. Gli si era ottenuta da Roma la dispensa dall'età (18 mesi) e dagli studi, che avrebbe poi continuato dopo l'ordinazione sacerdotale. In settembre potè tornare a Valsalice ed il 18 ebbe la consolazione di ricevere la Tonsura e gli Ordini Minori; il 24, il Suddiaconato; il 25, il Diaconato.

Finalmente, l'8 gennaio 1893, il Sacerdozio. Tutti gli furono conferiti da S. E. Mons. Giovanni Cagliero, il primo Vescovo Salesiano, tornato dalla Patagonia, in cerca di personale per quelle missioni, nella cappellina delle camerette di D. Bosco ove il Santo aveva celebrato le ultime Messe.

Sacerdote

I sacri riti si svolsero nella massima intimità alla presenza dei superiori e di pochi confratelli.

I fratelli Giulio e Luigi, studenti nel collegio di Lanzo, poterono assistere alla prima Messa.

La mamma giunse per la seconda Messa, che Don Andrea celebrò all'altare della Pietà, nella cappella eretta a Valsalice sulla tomba di Don Bosco. Immaginarsi l'emozione! La mamma per Andrea era più che la mamma: era la confidente della sua vita spirituale, delle sue lotte e dei suoi fervori, delle sue aspirazioni e dei suoi timori. Con lei poteva parlare anche di mortificazioni, di penitenze, di ascetica e di santità: chiederle aiuto di preghiere ed opere caritatevoli per santificarsi e darle consigli e suggerimenti per farsi santa anche lei. Non per nulla le sue lettere venivano gelosamente conservate per l'affetto tenerissimo che esprimevano e per la guida spirituale che offrivano.

Valga una per tutte: il 2 giugno 1891, da Valsalice, prima di proseguire per Aix-les-Bains, le aveva inviato la vita di Santa Caterina, di cui la mamma portava il nome, con queste esortazioni: « Leggila e ne ricaverai immenso profitto per l'anima tua. Qualche quarticello d'ora al giorno, se vuoi, lo puoi trovare per nutrire il tuo spirito con una santa lettura. Gli affari temporali non debbono assorbire interamente il tuo spirito, altrimenti il Signore ti farà poi il rimprovero che fece a Marta: bisogna imitare non solo Marta, ma anche Maria, cioè lavorare, ma nello stesso tempo sollevarsi a Dio, adempiere i proprii doveri di madre e nello stesso tempo mortificarsi. Anche lavorando, cucendo, facendo da mangiare, aggiustando la bottega o le stanze, mangiando, discorrendo, possiamo sollevarci a Dio con orazioni giaculatorie, con comunioni spirituali, con pie aspirazioni. Ben sai che non basta vivere ritirata, astenersi dai divertimenti, evitare le conversazioni inutili, lavorare, ma che bisogna fare il bene, far buone opere, progredire nelle virtù, santificare le proprie azioni, vincere le passioni disordinate. Coraggio adunque, mia cara Mamma! *mio ardente desiderio è che ti santifichi ogni giorno più, che diventi sempre più cara a Dio ed a Maria SS.* ».

Per ricordo di prima Messa, Don Andrea scelse un'immaginetta che rappresentava Gesù fra rose, gigli ed agnelli e portava la scritta: « *Sacerdotes Domini sancti erunt Deo suo:* I Sacerdoti del Signore saranno consacrati al loro Dio » (Lev. 21, 6).

Appena si fece sentire il caldo, i suoi cari lo poterono riavere ad Omegna ove celebrava la S. Messa nella cappella delle Orsoline ed edificava tutti con le sue virtù. Ebbe anche il conforto della visita dell'Economo Generale dei Salesiani, Don Sala, del direttore del collegio salesiano di Parma, Don Carlo Baratta, che passava qualche giorno coi familiari in Val Vigezzo, del missionario Don Giuseppe Solari, che tenne conferenza in città sulle Missioni del Matogrosso, e di Don Barberis, che lo seguiva paternamente come suo direttore spirituale.

Questi giunsero nel periodo di maggior prova. Il 16 agosto, allettato da una splendida giornata e da un certo benessere, Don Andrea aveva voluto salire in pellegrinaggio ad una chiesetta della Madonna. Faticò assai, ne scese sfinito e, giunto a casa, una violenta emottisi lo buttò in fin di vita. Ricevette il Viatico e il Sacramento degli Infermi, scrisse a matita le sue ultime volontà... Ma non era ancora la sua ora. Non potendo celebrare, ebbe il conforto di assistere alla S. Messa che Don Solari

celebrò nella sua cameretta, valendosi del privilegio dell'altare portatile concesso ai missionari. Don Barberis poi gli ottenne lo stesso privilegio, sicchè, appena potè reggersi in piedi, santificò la sua casa anche con la celebrazione del Divin Sacrificio a cui univa il suo, fatto davvero anch'egli sacerdote e vittima: *Sacerdos et hostia.*

Non potendo più recarsi a visitare altri ammalati o gente bisognosa del paese, come soleva quando il male non gli impediva di uscir di casa, pregava la mamma a moltiplicare queste sue opere di carità. Un giorno che sentì le grida di una vicina percossa brutalmente dal marito, non ebbe pace finchè la mamma non si recò a prendere la disgraziata e non gliela condusse in casa per consolarla.

Avrebbe tanto desiderato la fondazione di una casa salesiana in Omegna per la gioventù che cominciava ad essere assorbita dall'industria e correva tanti pericoli morali. Ma Don Sala riuscì solo a concretare la chiamata delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nel 1897 si presero cura della gioventù femminile a Crusinallo.

In ottobre ritornò a Valsalice, donde non si mosse più.

Si adattò per lui una cameretta presso un coretto che dava sull'altar maggiore della cappel-

la. E là trascorse gli ultimi quattro anni di vita sublimandosi nel completo olocausto di sè.

La pena più grave non erano le sofferenze della malattia, ma quella di non poter lavorare come gli altri confratelli. Eppure, proprio in questo periodo egli rese i più grandi servigi alla Società Salesiana con la sua elevazione spirituale, l'eroismo delle sue virtù, la fervente unione con Dio in perfetta conformità ai divini voleri. Nè stette mai in ozio. Alternava la preghiera con lo studio, dedicando il suo bell'ingegno e la sua passione per le anime all'apostolato della penna. Nel dicembre del 1895 potè dare al suo superiore Don Barberis questo resoconto: « *Durante tutta la malattia non sono mai stato ozioso, ma ho sempre studiato e lavorato come non dovessi giammai morire, secondo il consiglio di S. Francesco di Sales, non perdendo minuto di tempo, come promise S. Alfonso, passando costantemente dalla preghiera allo studio e viceversa.Ho studiato tutta la teologia dogmatica e morale: Gury coi casi di coscienza, Gousset, Frassinetti, la storia ecclesiastica nel Rorhbacher ed in tutte le biografie di Pontefici e di Santi illustri che potei avere, la Sacra Scrittura passandola tre volte con le note del Martini e fermandomi soprattutto nei libri sapienzali e nelle epistole di S. Paolo, ermeneutica, diritto canonico. Inoltre lessi le*

opere ascetiche di Santa Teresa, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso, del Faber ».

Frutto di questi studi fu nel 1894 la compilazione della vita della *Beata Margherita Maria Alacoque.* Nel 1895 compose una vita popolare di S. Francesco di Assisi, invocando il ritorno dei Francescani al Sacro Monte di Orta, a lui carissimo. L'intitolò: *Un serafino in terra.*

Una vita di Santa Liduvina col titolo: *Il modello degli ammalati;* ed una di Santo Stanislao Kostka: *L'amante di Maria.* Poi un opuscoletto prezioso specialmente per la gioventù: *Il vero volere è potere;* un altro ascetico-morale: *L'inferno esiste,* con sode documentazioni; ed un terzo: *La banca più fruttifera ed infallibile,* cioè l'elemosina; e due drammi in cinque atti: il primo *Luigi XVI* è andato smarrito; il secondo *Tommaso Moro* fece del bene sulle scene, perchè vera scuola salesiana di fede fino al martirio.

Tra il 1896 ed il 1897, anno della sua morte, lasciò un'altra diecina di pubblicazioni: *Esempi e studi di letteratura straniera* (antologia letteraria condotta in collaborazione col prof. Ferri di Ferrara); *Il peccato veniale,* trattatello che vale tant'oro per formare rettamente le coscienze; *Massime di Don Bosco,* una per giorno, scelte con l'intento di offrire un diario spirituale; vita di *San Giovanni Battista de La*

Salle; vita di *San Benedetto da Norcia;* vite dei santi Giulio e Giuliano d'Orta: *Due fulgidi Astri del secolo IV.* I cinque opuscoli uscirono nella collana delle *« Letture Cattoliche »* fondate da Don Bosco nel 1853 e dirette allora da Don Francesia. Le quattro seguenti, in formato più grande, uscirono nella *« Collana di letture amene ed educative per la gioventù »* proposta da Don Bosco fin dal 1885-86, ma avviata decisamente solo più tardi. Ecco i titoli: *Giovanna d'Arco - Napoleone I - Perle e diamanti - L'aurora degli astri.* Aveva pure preparato molto materiale per altre due opere di polso: *L'estrema agonia del protestantesimo* e *La Cosmologia Mosaica illustrata e difesa contro le obbiezioni tratte dalle scienze naturali;* ma non le potè condurre a termine. Come non potè proseguire la traduzione delle *Opere di S. Francesco di Sales.*

Si resta sbalorditi anche solo a scorrerne l'elenco. Se poi si pensa al bene che fecero nei sei lustri e più, che corsero per le mani dei giovani, si può misurare il valore di questo suo apostolato.

Lo scrivere, per fortuna, non lo stancava. N'abbiamo esplicita testimonianza: *« La parola mi vien facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Iddio mi ha dato, a sua gloria ed onore. Le malattie di petto non*

danno disturbo alla mente; anzi pare che tolgano le forze al corpo per aggiungerle allo spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione, almeno quando non c'è mai febbre, come nel mio caso ».

Non dobbiamo tacere un'altra opera di cui egli è benemerito: *Il Circolo Universitario Cesare Balbo.* Fu lui a concepire l'idea fin dall'inizio dei suoi studi universitari. Impedito dal male di curarne la organizzazione, spronò un suo compagno di Università, Don Alessandro Aureli, alla fondazione. Il Circolo fiorì tra i primi e fu uno dei più attivi. I Soci gli furono grati; e quando si trattò di introdurre la Causa di Beatificazione di Don Andrea inviarono alla Santa Sede anche la loro domanda con queste dichiarazioni: « *L'aver egli caldeggiato l'idea di riunire in Circoli gli studenti universitari, cooperando così alla fondazione del Circolo " Cesare Balbo » lo segna alla nostra riconoscenza più viva* ».

Lo stesso fece la Presidenza delle Società Giovanili Piemontesi, la quale mise in evidenza tra i suoi meriti questo: *di aver contribuito efficacemente alla fondazione in Torino del Circolo Universitario « Cesare Balbo* ».

Intermezzo banale, ma per lui causa di acute sofferenze fisiche e morali,fu la visita militare a cui dovette sottoporsi allo scadere del 26°

anno di età, secondo le concessioni fatte agli studenti universitari. Un capitano medico del distretto militare di Novara, chiamato apposta a Valsalice, non si sentì di prendersi la responsabilità della sua riforma; e costrinse a condurlo all'Ospedale militare di Torino. Indossati gli abiti borghesi, fu portato in carrozza da un robusto confratello Coadiutore. Ma due soldati, senza riguardi, lo buttarono in un camerone fra bestemmie, volgarità ed un baccano infernale. Alle proteste del Coadiutore, fu trasportato in una camera dov'erano già cinque o sei malati gravi. Stava per soffocare, finchè intervenne un aiutante maggiore che gli fece assegnare una camera separata. E là fu tenuto in osservazione per una settimana, piantonato da un altro soldato. Finalmente fu riconosciuto il suo male e lasciato libero. Nel ritorno, Don Andrea si limitò a dire: « Così hanno veduto che non li ingannavo ».

Bisogna rifarsi al clima anticlericale massonico del tempo per capire un simile trattamento...

Omegna: *esterno della Chiesa Parrocchiale*

Ostia

Abbiamo delineato i tratti dell'uomo. Dovremmo ora dare il profilo del santo. Ma qui ci vorrebbe un volume! Ed una mentalità capace di comprendere il mistero della Croce, il mistero della sofferenza, del dolore chiesto, amato, vissuto in tutti i suoi spasimi per l'espiazione dei peccati, per la redenzione e la salvezza del mondo. Dicendo « *mondo* » non intendiamo soltanto la terra che abitiamo, ma ogni creatura sparsa nell'immensità del creato e del creabile.

Perchè Don Beltrami pregava anche per gli abitanti degli astri. Quando morì, gli fu trovato al collo, in un borsellino, una carta geografica in cui erano disegnate le cinque parti del mondo e due orazioni scritte di suo pugno: la più lunga era firmata col suo sangue, e datata al 15 novembre 1895.In essa c'era l'offerta delle sue sofferenze con una serie di intenzioni ben specificate, che non volevano dimenticare nessuno. E vi leggiamo anche questa: « *Cuore dol-*

cissimo di Gesù, io mi offro vittima per la conversione dell'Inghilterra, della Germania, della Russia, della Chiesa Orientale, della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Africa, della Cina, del Giappone, dell'India, dei popoli dell'Oceania, del polo artico ed antartico... vittima per tutti gli uomini del mondo e per ciascuno in particolare; ed anche vittima per tutti gli abitatori delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che abbisognassero dell'altrui soccorso... ».

L'astronautica moderna compie vere acrobazie per la conquista della luna e di altri astri, senza alcuna preoccupazione dei possibili abitatori.

Settantadue anni fa, un giovane sacerdote salesiano di Omegna pregava, soffriva, si immolava vittima per la salvezza loro!... Che lezione!...

Alle preghiere aveva premesso un versetto del Cantico dei Cantici: *« Fortis ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio »* (VIII, 6) dichiarando: *« Queste preghiere, che porto sul cuore, intendo vengano ripetute ad ogni suo palpito »*. La prima era per gli agonizzanti: *« O Cuore dolcissimo di Gesù, voi mi avete dato viscere materne ed un amore cocente, più forte della morte e dell'inferno, verso gli agonizzanti e le anime sante del Purgatorio. Ascoltate la mia orazione. Io mi offro vittima conti-*

nua, capro espiatorio, agnello di espiazione, pronto ad essere gettato in mare come Giona, per i poveri agonizzanti. Io sono pronto a soffrire tutte le pene dell'inferno, eccetto il peccato, tutte le agonie interne dei santi, tutte le pene e i tormenti dei martiri, le angoscie del Getsemani, i dolori del Calvario, i patimenti di tutti gli uomini, da Adamo fino all'ultimo che vivrà sulla terra, le penitenze di tutti gli anacoreti e dei solitari, e tutte le sofferenze che può inventare la giustizia divina e condensare in una creatura, per tutti i moribondi della giornata e per ognuno in particolare, e ciò fino al giorno del giudizio ed anche per tutta l'eternità. Io vi offro tutti i miei meriti, tutte le mie pene, tutte le mie azioni presenti, passate e future in unione dei vostri meriti e del vostro sangue, affinchè concediate la contrizione perfetta a tutti gli agonizzanti... ».

Seguiva una intenzione speciale per i Salesiani, suoi confratelli, pei quali si professava pronto *ad agonizzare in croce fino al giorno del giudizio e per tutta l'eternità;* poi un'altra preghiera per le anime del Purgatorio, che terminava così: *« O Cuore dolcissimo di Gesù, io racchiudo l'America con tutti i suoi agonizzanti e le anime sue purganti nella piaga della vostra mano destra; l'Africa nella piaga della vostra mano sinistra; l'Europa nella piaga del costato,*

l'Asia nella piaga del piede destro; e l'Oceania nella piaga del piede sinistro ».

Altre intenzioni speciali pel Santo Padre, pei Cardinali, Vescovi, Superiori di Ordini religiosi, sacerdoti secolari, pei Superiori e membri della Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e loro allievi, Cooperatori e Cooperatrici, in particolare per la casa di Valsalice. A conclusione ripeteva la grande dichiarazione: *Cuore dolcissimo di Gesù, l'amore che voi mi deste per le anime è più forte della morte e dell'inferno. Tutto ciò sia alla luce della volontà divina, s'intende sempre eccettuato il peccato ».*

Espressioni di una mente esaltata dalla malattia? Diciamo piuttosto: di un cuore esuberante di amore. Il mistero del dolore è il più grande mistero di amore. Basta pensare al Divin Crocifisso!

Don Beltrami chiese la ratifica di questa sua oblazione ad un superiore che sapeva ben distinguere le momentanee esaltazioni della mente dalla reale disposizione del cuore: il teol. Don Luigi Piscetta, di Comignago, uno dei più grandi teologi della nostra diocesi di Novara e della Società Salesiana, professore per circa 40 anni anche nel Seminario Metropolitano di Torino e autore di trattati di morale di fama internazionale.

La preghiera di olocausto gli era maturata in cuore dal giorno in cui capì che, umanamente parlando, la sua malattia era incurabile e non gli rimaneva che utilizzarla al massimo a servizio degli altri. Da quel giorno egli chiese ai Superiori il permesso di offrirsi vittima per oblazioni progressive, che completò con questa formula universale.

Tornato a Valsalice definitivamente, nel novembre 1893 aveva chiesto di poter rinunziare a cure speciali, come cambiamenti d'aria, consulti medici, rimedi straordinari. Si era fatto un orario quotidiano: dalle cinque del mattino, ora della levata della comunità, pregava fino alle nove, celebrando la Santa Messa all'altarino che gli era stato preparato nella sua camera. Usava un calice con cui aveva celebrato Don Bosco, messo a sua esclusiva disposizione.

Dalle dodici e mezzo alle diciassette nuovamente in preghiera; dalle venti fino a mezzanotte se ne stava nel coretto in adorazione dinanzi al SS. Sacramento.

Negli intervalli leggeva, studiava, scriveva. Di estate, quando gli altri erano a riposo, egli discendeva a fare l'adorazione notturna in chiesa, seduto su una sedia in presbitero o sulla predella dell'altare. Quello che provava lo lasciò trasparire nella vita di S. Margherita Maria

Alacoque con queste parole: *« È pur bello, nel silenzio delle tenebre, quando tutti sono a riposo, tener compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada. Si sentono allora i palpiti del suo Cuore adorabile e si conosce la grandezza infinita del suo amore, che lo chiuse prigioniero dentro il tabernacolo, ove aspetta con impazienza il giorno per ricolmare di grazie i suoi figli prediletti... ».*

L'adorazione al SS. Sacramento raggiungeva spesso intenzioni ecumeniche. In un foglietto, salvato dalla distruzione delle sue carte ch'egli fece negli ultimi giorni della malattia, si legge:

« Sono cinque ore che prego davanti al SS. Sacramento per la conversione dei peccatori e degli infedeli. Voglio far violenza al Cuore dolcissimo di Gesù e strappargli la grazia per la salute delle anime ». E, fatti passare tutti i popoli della terra: *« L'Europa è l'oggetto delle mie più tenere sollecitudini. Bramo la fine del protestantesimo. L'Inghilterra e la Germania rinneghino Arrigo e Lutero. La Russia ponga fine al suo scisma del pari che la Chiesa Greca, e riconosca l'Augusto Vicario di Gesù Cristo che già tende loro le braccia... ».* Cosa farebbe oggi nel clima del Concilio?!... Mitigherebbe qualche espressione, auspicherebbe il dialogo con la stessa passione di amore.

In certi giorni scendeva a pregare sulla tomba di Don Bosco; ma il far le scale gli costava acuti dolori, che attenuava sedendosi a metà scala su una sedia collocata là apposta per lui.

Pei suoi cari, specialmente pei genitori, fratelli e sorelle, pel Prevosto e per tutta la sua *Omegna* pregava più volte al giorno. Ma desiderava che si rassegnassero anch'essi alla sua malattia e la intendessero come una grazia speciale di Dio. Scriveva alla mamma nel 1894: *« Prega anche tu per me affinchè possa trar frutto dalla mia malattia. Come vedi, il Signore mi vuole bene e mi conduce per la via dei suoi cari. Il soffrire è un dono, non è una disgrazia. Considerato con l'occhio della fede, il patire diventa prezioso, diventa un tesoro di vita eterna. Io mi reputo sempre felice, privilegiato da Dio per questa malattia. Non è forse meglio salire il Calvario che il Tabor? Se il Signore vuole che io sia ammalato, perchè desiderare la salute? L'importante si è di farci dei meriti, di salvare l'anima. Quando mi scrivi, parlami pur sempre di rassegnazione al volere di Dio: la tua parola mi è sempre cara e mi fa del bene ».*

Il 31 dicembre, tornava sullo stesso argomento, assicurando la mamma: *« Io sono tranquillo, rassegnato nelle mani del Signore e, direi quasi, contento di questa malattia, persuaso che sof-*

frire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare ».

Ne era tanto convinto che lo ripetè ad un suo compagno, Don Amilcare Bertolucci, il quale un giorno gli espresse la sua commozione nel vederlo dar tante pubblicazioni alle stampe:

« Caro Don Beltrami, tu lavori tanto a scrivere e sei così malato! Quante cose belle e sante faresti, se fossi sano! Perchè non domandi al Signore un poco di salute per poter lavorare nel campo attivo della Congregazione? Vedi come siam pochi in confronto del bisogno! ».

Don Andrea rispose: *« Alla Congregazione sono necessari non molti che lavorino, ma molti che soffrano e...* (soggiunse abbassando la voce) *e che sappiano soffrire ».*

Saper soffrire! Ecco il più grande esempio che egli lascia alla Chiesa; al popolo di Dio, al mondo intero. Anche al mondo del nostro tempo.

Don Bertolucci, dopo un buon mezzo secolo di vita salesiana dinamica ed entusiasta,finì immobilizzato da un'artrosi deformante che lo fece soffrire atrocemente per parecchi anni. Oh, come ricordò le parole del suo santo confratello! E quanto tesoro ne fece! Chi descrisse quel suo martirio intitolò il volumetto: *« Meraviglioso sofferente ».*

Vivere per soffrire!

Don Beltrami sofferse per sette anni. E seppe soffrire eroicamente!

Riscriveva ai suoi cari il 27 gennaio 1895: « *Entrate nelle mie vedute: questa malattia non è una sventura, ma una grazia particolare del Signore, il quale mi fa così espiare le mie colpe. Io non sono infelice, ma fortunato. Ogni dì ne ringrazio il Signore al mattino ed alla sera recitando il* Vi adoro. *Il soffrire in unione con Gesù Cristo diventa godere: i patimenti sono il dono più prezioso che Dio possa fare ad un'anima. Non bisogna guardare la croce con l'occhio mondano, ma con l'occhio della fede, ed allora apparirà dolce ed amabile. Perciò vi supplico di non affliggervi e di stare tranquilli sul mio conto. Io non ho bisogno di nulla, desidero solo che preghiate per me, affinchè il Signore mi dia una piena, perfetta conformità al suo santo volere. Questa è l'unica cosa che io desidero da voi, l'aiuto delle vostre orazioni per avere la forza di portare con gioia la mia*

croce ». Però chiudeva la lettera raccomandando che essi si avessero tutti i riguardi, specialmente nell'andare e nel venire dalla conceria nel freddo dell'inverno e insisteva perchè la mamma mettesse in pratica l'esortazione che le aveva fatto più volte: di andar a letto più presto la sera e di alzarsi più tardi al mattino.

Incurante di sè, tutto cuore per gli altri.

A Valsalice soleva passare ogni giorno in infermeria a consolare gli altri confratelli ammalati. Se ne astenne solo quando si accorse che qualcuno aveva paura di prendere il suo male.

Allora intensificò invece le sue preghiere, facendo anche questo duro sacrificio... Ma, sensibilissimo alle sofferenze ed ai bisogni altrui, spesso pregava l'infermiere a portare ad altri i cibi più delicati preparati per lui.

Era poi attensissimo perchè i visitatori non avessero a risentire del suo male. Don Ercolini, facendogli visita, essendo più basso di statura, stava con la faccia rivolta verso di lui. Don Beltrami gli fece più volte cenno di ritrarsi di fianco. Ritornando egli ad accostarglisi: « *Si metta di lato,* — gli disse chiaramente — *non mi stia sotto il volto: il mio respiro potrebbe farle male* ».

Nel 1895 accusava di provare forti tentazioni e chiese il permesso di portare un cilicio di crine:

« Io temo troppo di cadere per il diletto da cui sono accompagnate si fatte tentazioni. Darmi la disciplina come vorrei, non me lo permette la sanità perchè richiede troppa violenza; ma un cilicio di crine che dà un dolore piccolo e continuato non mi recherà nessun danno. Quando ero sano, col permesso del confessore, portavo sempre un cilicio di ferro; ma adesso non l'ho più. Sapesse quanto è terribile questa lotta per me! Sapesse come la fantasia molte volte si accende! come il corpo si ribella! L'assicuro che non mi renderà danno alla sanità. Preghi per me affinchè possa resistere sempre e non mai cedere in nulla ».

Don Barberis, a cui era indirizzata la richiesta, naturalmente, non acconsentì. Gli aveva già ordinato di deporre l'altro di ferro che egli si era procurato da un religioso in una passeggiata al monte dei Cappuccini, appena se n'accorse.

Nello stesso anno confidava al suo direttore spirituale:

« Il Signore mi dà spesso un ardente desiderio di morire per vederlo e amarlo. Che cos'è che mi separa dal mio Dio? Appena più un velo, una sottile muraglia: la prigione del mio corpo è già cadente. Venga, venga la morte e mi spezzi queste catene che mi tengono lontano dal mio Dio! entri presto questo mio corpo nel sepolcro,

affinchè l'anima mia possa vedere Dio ed amarlo per sempre senza più pericolo di offenderlo! Questo pensiero di vedere Dio ed amarlo, nei momenti di afflizione, nei momenti in cui più si sente il peso della malattia, solleva lo spirito e fa dimenticare questa terra. Altre volte invece, quando penso alla bellezza ed al valore dei patimenti, chiedo al Signore che mi faccia vivere fino all'età di cento anni sempre ammalato... Ma il Signore sa meglio di me ciò che mi sia utile e ciò che sia di sua maggior gloria ».

Era preoccupato che i fratelli Giulio e Luigi sfuggissero alla vocazione salesiana per timore di perderne nella salute. Perciò scrisse: « *Non pensate alla mia malattia e non crediate che farsi Salesiani e venir ammalati sia lo stesso: i miei confratelli sono sani. Il Signore mi castiga per i miei peccati ed io sono contento e felice, e desidero vivere cent'anni sempre in questo stato. Io trovo la mia felicità nel soffrire e non domando mai la mia guarigione al Signore: il giorno 20 febbraio è l'anniversario della mia malattia ed io ne faccio festa come di un giorno benedetto da Dio, fausto, pieno di letizia, e dei più belli della mia vita* ».

Le sue sofferenze intanto ottenevano grazie straordinarie. Ne cito una sola. Un chierico già suo compagno, Lodovico Costa, studente di Matematica all'Università, si ammalò grave-

mente poco prima dell'ultimo esame per la laurea. Don Andrea si trascinò a visitarlo e gli assicurò le sue preghiere. Il ch. Costa si riebbe in pochi giorni e diede egregiamente il suo esame di geometria proiettiva. Il suo male in quei giorni era passato a Don Beltrami, che lo sostenne serenamente con tutto il resto.

Il Signore lo aiutava nella celebrazione della Santa Messa. Lungo il giorno non si reggeva in piedi neppur cinque minuti di seguito, stentava a fare ogni movimento, a vestirsi, a svestirsi, ad estrarre il calice, a slegarsi il cingolo.

All'altare sembrava un altro: impiegava una buona ora dalla consacrazione alla comunione, ritto ed immobile, senza appoggiarsi alla mensa. genufletteva fino a terra e compiva tutte le cerimonie con precisione; quando elevava l'Ostia, vi teneva fissi gli occhi ed il suo volto si infiammava. Non un colpo di tosse. Il suo Direttore, teologo, non esitò a definire quel prodigio una specie di « rapimento amoroso ».

Facendo gli auguri natalizi al suo Maestro di noviziato Don Bianchi, concludeva: *« Mi raccomando caldamente alle sue orazioni per aver da Dio la sospirata grazia di vivere lunghi anni per soffrire ed espiare le mie colpe: non morire, ma vivere per soffrire, salva però sempre la volontà di Dio ».*

Qui è già la caratteristica della sua santità. Aveva letto la grande aspirazione di Santa Teresa *« O patire, o morire »;* e quella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi *« Vivere e patire »*. Don Beltrami si sentì ispirato ad una quota ancor più ardita: *Morire? Guarire? No, ma vivere per soffrire.*

Così scrisse nel suo diario all'inizio del 1897, dopo aver riportato le date principali della sua vita: *Nascita,* 24 giugno 1870; *Cresima,* 7 agosto 1881; *Prima Comunione,* Pasqua 1880; *Vestizione chiericale,* 4 novembre 1886; *Professione religiosa,* Madonna del Rosario 1887; *Principio della malattia,* 20 febbraio 1891; *Messa,* 8 gennaio 1893.

Abbiamo sottolineato la data dell'inizio della malattia, perchè egli festeggiava ogni anniversario con particolare fervore. Nel 1897 desiderò celebrarla con una visita al Santuario di Maria Ausiliatrice. Vi fu portato in carrozza, vi entrò sorretto dall'infermiere, si sedette e si effuse in preghiera, ringraziando il Signore di aver potuto concludere il sesto anno della sua sofferenza ed iniziare il settimo.

Ne scrisse poi a Don Barberis, che in quel giorno era assente da Torino:

« Le partecipo questa notizia, affinchè ringrazi meco il Signore e stia tranquillo sulle mie di-

sposizioni, punto accorandosi del mio stato, perchè io sono perfettamente felice. *La causa della mia infermità è tutta nella volontà di Dio, il quale fin dall'eternità stabilì così per il meglio dell'anima mia* ».

Un piissimo chierico di Valsalice, che da tempo pregava ardentemente il Signore per la guarigione di Don Andrea, un mattino del mese di gennaio, dopo la comunioone si era sentito in cuore questa voce: *Mi dà più gloria in quello stato.* Ed era corso a dirlo a Don Andrea con la ingenuità delle anime semplici.

Don Beltrami esclamò: « *Superabundo gaudio! Deus laetificat juventutem meam:* Sovrabbondo di gioia! Il Signore allieta la mia giovinezza ». E lo confermava a Don Rua, il successore di Don Bosco, mandandogli gli auguri di Pasqua: « *La mia salute è sempre allo stesso modo: tosse continua con catarro, difficoltà di parlare, di camminare, di respiro. Il Signore mi aiuta e mi dà la rassegnazione, anzi la gioia nel soffrire. Vorrà sapere come passo il tempo: quando posso, prego per la Congregazione, per le quattro Case che Ella mi raccomandò; la mia orazione però è semplicissima, si riduce ad occupare la punta dell'intelletto e della volontà, evitando l'uso della fantasia, le commozioni, il fervore sensibile, la preghiera vocale, se no mi stanco subito ; e quando non posso pregare*

faccio la statua, la guardia al Sacramento, là nel corridoio: la sentinella onora il re unicamente con la presenza fisica. Mi raccomando alle sue orazioni ».

Il fratello Giovanni, che era militare, aveva composto una poesia e l'aveva mandata alla sorella Ilda, la quale la fece pervenire anche ad Andrea perchè c'erano accenni all'infelice fratello. Don Andrea, nel restituirla, aggiunse ai ringraziamenti: *« L'infelice fratello è più felice di un monarca, perchè ha domandato lui stesso la malattia e Dio l'ha esaudito ».*

Nel mese di giugno riscriveva a Don Rua: *« Le mando un saluto riverente dalla mia cameretta. La mia salute è sempre uguale. Ebbi gravi sbocchi di sangue; ma ora, grazie a Maria Ausiliatrice, sono quasi interamente guarito. Mi rimane un po' di debolezza, perchè il sangue perduto fu assai.* Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza ».

Alla famiglia, esprimendo gli stessi sentimenti, spiegava: *« Come vedete, il Signore esaudisce il mio desiderio:* nè morire, nè guarire, ma vivere per soffrire. *Il mondo non capisce questo linguaggio; ma ben lo capisco io. I meriti sono personali, ciascuno deve con le sue opere gua-*

Omegna: *interno della Chiesa Parrocchiale*
A destra, la tomba del venerabile

dagnarsi il paradiso e non vi è mezzo più efficace per ottenerlo che i patimenti ».

Nell'agosto, ad aumentarglieli, ecco una tenia lunga quattro metri. Ce ne volle a liberarlo! *« È il regalo dell'Assunta!* — scrisse a Don Rua — *Del resto, il Signore mi aiuta: più soffro e più vorrei soffrire. I giorni più belli sono quelli in cui Iddio aggrava la sua mano e mi fa soffrire nuovi patimenti. Non so se i mondani bramino con più ardore i piaceri e gli onori. In generale, quando ho qualche sofferenza grande, acuta, mi offro al Signore pronto a patirla fino al giorno del giudizio, se è di sua gloria ».*

L'ultima lettera ai parenti è in risposta ad una zia che aveva scritto di conoscere, *purtroppo,* lo stato della sua salute: *« Quel purtroppo* — sottolineò — *indica una disgrazia. Quanto s'inganna! Questa malattia l'ho chiesta io al Signore. Propriamente non ho chiesto una malattia, ma da soffrire e molto; e Dio mi ha mandato questo male. Non voglio guarire. L'ultimo medico che mi visitò fu quello di Omegna e non toccai più medicina. — Ma tu sei pazzo! — Si, è vero, ma della pazzia della Croce. Vedremo nell'eternità chi ha ragione, se io o il mondo ».*

Sentiva avvicinarsi la fine e ci teneva a dichiarare che la malattia era una grazia chiesta da lui al Signore. Così, al suo primo direttore di Lan-

zo, Don Scapini, il 19 novembre 1897: « *Non si affligga, mio padre dolcissimo in Gesù Cristo, della mia malattia; anzi ne gioisca nel Signore: l'ho chiesta io stesso al buon Dio per aver occasione di espiare i miei peccati in questo mondo, dove il purgatorio si fa con merito. Propriamente io non ho domandato questa infermità, perchè non ne avevo neppure l'idea; ma ho chiesto molto da soffrire, ed il Signore mi ha esaudito in questo modo. Sia dunque benedetto in eterno, e lei mi aiuti sempre a portare la croce con gioia. Creda che, in mezzo ai miei dolori, io sono felice d'una felicità piena e compiuta, di modo che mi viene da ridere quando mi si fanno condoglianze ed auguri di guarigione. Il pensiero dei miei peccati e di farne penitenza, la meditazione dei dolori di Maria Santissima e di Gesù Cristo rendono dolce qualunque pena* ».

E a Don Bianchi, suo Maestro di noviziato: « *Non si affligga per la mia malattia. A dir vero, l'ho chiesta io stesso al Signore per espiare i miei peccati in questo mondo e fare il purgatorio con merito. Io prego sempre e mi offro vittima per la Congregazione, per tutti i Superiori e Confratelli, e soprattutto per coteste Case di noviziato e di studio, ove si fondano le speranze della nostra pia Società. Voglia anche Ella, mio venerato Padre in G. C., ricor-*

darsi di me, affinchè possa veramente far penitenza dei miei peccati e portare con gioia la mia croce ».

È un linguaggio che anche noi forse stentiamo a capire. Tanto la nostra natura, fatta per godere eternamente, si sente ribellare all'idea di soffrire. Ma è il linguaggio dei santi. Anzi dei martiri della sofferenza e della persecuzione. La storia della Chiesa ha documenti abbondanti di questa soprannaturale realtà. Don Beltrami spiegò questo mistero di grazia nella « Vita di S. Liduvina »: *« I patimenti, le umiliazioni, le sofferenze interne ed esterne non sono già ostacoli alla santità, ma la via più corta per arrivarvi. Il fuoco dell'amore divino si nutre del legno della croce, ed i venti delle tribolazioni lo fanno divampare in fiamme ardenti. Quando l'uomo gode, diventa egoista, si attacca ai beni della terra; ma quando soffre, quando geme sotto il peso della sventura, solleva al cielo il suo sguardo e cerca le ricchezze imperiture dell'eternità. Il dolore è quel pungolo d'oro che non ci lascia soffermare sui solchi della terra e ci spinge incessantemente verso il paradiso. Patire quaggiù, bere il calice della passione, cogliere la mirra delle amarezze, per godere eternamente lassù, ove la gioia non conosce tramonto ».*

Questa non è poesia, non è retorica. Don Beltrami scriveva mentre ne faceva l'esperienza. Si preparò alla morte quasi contandone i passi. Lancinanti disturbi cardiaci aggravarono in dicembre le sue condizioni. *« È orribile quanto devo soffrire quando il cuore mi si spezza in tal modo:* — confidava a Don Barberis nell'ultima sua visita, mentre, seduto sul letto, si stringeva il petto con le mani, sotto la forte palpitazione — *è cosa che lingua non può esprimere. Allora io ripeto al Signore la mia solita preghiera, che me li faccia ancor crescere quei patimenti, se pure è possibile soffrire di più senza morire, e che mi faccia provare quei dolori fino al giorno del giudizio: allora raccomando al Signore la Chiesa, la Congregazione tutta e in particolare le case di studio con i noviziati, tutto offrendo per la conversione dei peccatori, per i poveri moribondi ed in suffragio delle anime del purgatorio ».*

Ad un altro santo confratello, Don Grandis, che lo sorprese, un giorno, disteso in letto vestito, più morto che vivo, disse, sollevando gli occhi e le mani al cielo: *« Aspetto la morte che venga a prendermi. L'ho sempre davanti. Devo star preparato ».* Poi gli indicò un cartellino appeso alla parete, sul quale era scritto: *« Per brutta e penosa che sia la morte, è male minore di un peccato veniale ».*

Non c'era più posizione che gli desse sollievo, stava per lo più seduto sulla sponda del letto, con le gambe penzoloni. Ma, mai un lamento! Fa stupire che in tali condizioni abbia potuto celebrare la S. Messa fino alla vigilia della morte. A Natale volle ancora assistere dal coretto alla Messa di mezzanotte. La sera del 29 dicembre, chiamò il Direttore e lo pregò ad ascoltare la sua ultima confessione. Nel cuor della notte, acutissimi dolori lo avvertirono del momento supremo. Riuscì a cambiarsi tutto da sè; poi si compose in letto quasi in attesa. Sopraggiunse una crisi violenta che gli toglieva il respiro. Voltandosi e rivoltandosi, alzandosi e rialzandosi a sedere, non faceva che baciare il crocifisso, finchè gli cadde di mano.

Eran le ore sette del mattino del 30 dicembre 1897.

Tre mesi prima, il 30 settembre, a Lisieux, in Francia, era volata al Cielo un'altra grande anima, la piccola Santa Teresa del Bambino Gesù. Aveva tre anni meno di Don Andrea. Come lui, si era immolata, per altra via, ma con lo stesso divino ideale, nella clausura del Carmelo.

Due anime gemelle: bellissime intelligenze, temperamento non molto diverso, cuore esuberante di amore di Dio, di ardore apostolico e missionario.

Ambedue, tra le sofferenze dello stesso male, col sorriso sulle labbra, in soave olocausto per la estensione del Regno di Dio, per la salvezza del mondo.

Santa Teresa già nella gloria canonizzata, a volo! Don Andrea, alla prima tappa della glorificazione: *venerabile.*

Appena si ebbe notizia del suo transito, fu una voce sola: è morto un santo!

A Torino, ad Omegna, ovunque era passato, ovunque era giunta la fama delle sue virtù. Don Giulio Barberis, direttore spirituale, che conosceva l'anima sua più di qualunque altro, raccolse un volume di testimonianze. La Curia di Novara aperse il Processo Canonico Informativo nel 1911. Benedetto XV firmò la commissione di Introduzione della Causa presso la Sacra Congregazione dei Riti, il 28 luglio 1920.

Il Processo Apostolico si protrasse per oltre quarant'anni, offrendo un'ampia documentazione dell'eroismo delle sue virtù.

La sua salma, richiesta dai parenti ad Omegna, grazie all'autorevole intervento del Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti contro l'opposizione del Prefetto di Novara d'allora, il 26 aprile 1921 venne traslata nella chiesa parrocchiale della sua città natia.

Affrettiamo l'ora di Dio, con le nostre orazioni, perchè la tomba si trasformi in altare, cogliendo intanto la grande lezione della sua vita trasfigurata nel mistero della salvezza, il Mistero della Croce.

Don Andrea ha battuto la via regia della santa croce, alla scuola della « Imitazione di Cristo ». E *« per crucem ad lucem »:* per la via della croce è giunto alla luce:

« Luce intellettual piena d'amore:
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia, che trascende ogni dolzore ».

(Dante: Paradiso, XXX, 40-42).

Fonti bibliografiche:

Teol. Giulio Barberis: *D. Andrea Beltrami* (Libreria Ed. Don Bosco - S. Benigno Canavese 1912).

D. Eugenio Ceria: *Il Servo di Dio D. Andrea Beltrami* (SEI - Torino 1939).

D. Eugenio Ceria: *Memorie Biografiche di Don Bosco* (Vol. XVIII - SEI - Torino 1937).

INDICE

Giovinezza radiosa	pag.	7
La grande chiamata	»	17
Salesiano di Don Bosco	»	24
Studente e insegnante	»	30
Sacerdote	»	40
Ostia	»	49
Vivere per soffrire!	»	57

Stampato nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti)
1967